

RIPENSANDO AL REFERENDUM

Sull'economia siamo più liberali di quanto crediamo di essere

di ALFREDO MACCHIATI

L'atteggiamento degli italiani verso quello che potremo chiamare un «sistema economico amico della concorrenza e del mercato e il futuro di una politica di liberalizzazioni sono questioni tornate all'attenzione dopo i due referendum sui servizi pubblici locali. Sembra quasi che, per gli elettori che hanno depositato le loro schede nell'urna, non abbiano contato i numerosi esempi di gestioni clientelari nelle aziende pubbliche locali né lo stato disastroso del servizio idrico (perdite pari in media al 54%). La diffidenza per il privato ha vinto largamente rispetto all'insoddisfazione per il pubblico. Si tratta del riflesso della «disillusione (...) di fronte all'esperienza spesso disinvolta delle privatizzazioni e della casta manageriale e capitalista» (Mucchetti) o, per stare ad un leader dei referendari (Vendola), della sconfitta della cultura delle privatizzazioni? Suggestisco una lettura diversa. In primo luogo, ha influito la reazione alla crisi che tuttavia non è considerata il segno di un sistema economico sbagliato. Secondo i dati di un'indagine di mercato pubblicata proprio nel 2008 dal *Financial Times* la maggioranza dei cittadini intervistati in diversi Paesi (incluso il nostro) sarebbero convinti che la crisi è stata causata dagli abusi del sistema di mercato. Non c'è però un giudizio di definitiva condanna; e la percentuale degli italiani che non abbraccia questo giudizio è inferiore solo a quella degli americani. Questi dati trovano conferma in un'indagine più recente (vedi grafico). Inoltre, secondo l'Eurobarometro, avremmo una preferenza relativamente più bassa (rispetto a Francia e Germania) per le politiche redistributive. Certo il mondo delle grandi imprese non ha la benevolenza degli elettori: qui non abbiamo dati sull'Italia ma da un'indagine dell'Oslo Progressive Governance Conference su Uk, Usa, Germania e Svezia risulta che tra il 60 e l'80 per cento degli elettori

intervistati concorda con l'affermazione che le grandi imprese oggi pensano solo ai profitti e non alla comunità o all'ambiente; mi aspetto che indagini sull'Italia non darebbero risultati dissimili.

Nel contempo, da noi si è manifestata una domanda di maggiore partecipazione sulle scelte che toccano i cittadini più da vicino come dimostra la iniziale discussione su nuove forme

L'atteggiamento degli italiani verso quello che potremo chiamare un «sistema economico amico della concorrenza e del mercato»

e il futuro di una politica di liberalizzazioni sono questioni tornate all'attenzione dopo i due referendum sui servizi pubblici locali.

Sembra quasi che, per gli elettori che hanno depositato le loro schede nell'urna, non abbiano contato i numerosi esempi di gestioni clientelari nelle aziende pubbliche locali né lo stato disastroso del servizio idrico (perdite pari in media al 54%). La diffidenza per il privato ha vinto largamente rispetto all'insoddisfazione per il pubblico. Si tratta del riflesso della «disillusione (...) di fronte all'esperienza spesso disinvolta delle privatizzazioni e della casta manageriale e capitalista» (Mucchetti) o, per stare ad un leader dei referendari (Vendola), della sconfitta della cultura delle privatizzazioni?

Suggestisco una lettura diversa. In primo luogo, ha influito la reazione alla crisi che tuttavia non è considerata il segno di un sistema economico sbagliato. Secondo i dati di un'indagine di mercato pubblicata proprio nel 2008 dal *Financial Times*, la maggioranza dei cittadini intervistati in diversi Paesi (incluso il nostro) sarebbero convinti che la crisi è stata causata dagli abusi del sistema di mercato. Non c'è però un giudizio di definitiva condanna; e la percentuale degli italiani che non abbraccia questo giudizio è inferiore solo a quella degli americani. Questi dati trovano conferma in un'indagine più recente (vedi grafico). Inoltre, secondo l'Eurobarometro, avremmo

una preferenza relativamente più bassa (rispetto a Francia e Germania) per le politiche redistributive. Certo il mondo delle grandi imprese non ha la benevolenza degli elettori: qui non abbiamo dati sull'Italia ma da un'indagine dell'Oslo Progressive Governance Conference su Uk, Usa, Germania e Svezia risulta che tra il '60 e l'80 per cento degli elettori intervistati concorda con l'affermazione che le grandi imprese oggi pensano solo ai profitti e non alla comunità o all'ambiente; mi aspetto che indagini sull'Italia non darebbero risultati dissimili.

Nel contempo, da noi si è manifestata una domanda di maggiore partecipazione sulle scelte che toccano i cittadini più da vicino come dimostra la iniziale discussione su nuove forme di *governance* delle imprese dei servizi

pubblici e dei cosiddetti beni comuni. Domanda che esprime anche un bisogno di maggiore partecipazione alle scelte pubbliche e di protezione dei consumatori dai poteri eccessivamente sbilanciati a favore della grande impresa.

Queste tendenze sembrano dunque non del tutto scoraggianti per chi crede nelle virtù della concorrenza, e porterebbero a privilegiare una lettura dei risultati in chiave tutta politica, di sfiducia al governo, piuttosto che come un *de profundis* per le liberalizzazioni. Sembra emergere un quadro composito: accettazione del mercato e della concorrenza, scetticismo verso le politiche redistributive, nuove forme di organizzazione dei servizi pubblici più vicine alla società civile, sfiducia verso la grande impresa: tratti del liberalismo (che non è mai stato molto benevolo verso la concentrazione del potere economico). Compito della politica dovrebbe essere di intercettare queste tendenze e tramutarle in «politiche». E queste non sono la svolta liberale, la cosiddetta promessa mancata del governo, imperniata su una imposizione fiscale più leggera e meno oneri nei rapporti con la Pubblica Amministrazione. Questi

sono ingredienti di un sistema liberale ma non ne sono il nocciolo, la sostanza. Che, invece, è la concezione del diritto come insieme di regole stabili e messe al sicuro dal potere di modificarle esercitato dal singolo investito dall'autorità di governo: lo

Stato deve

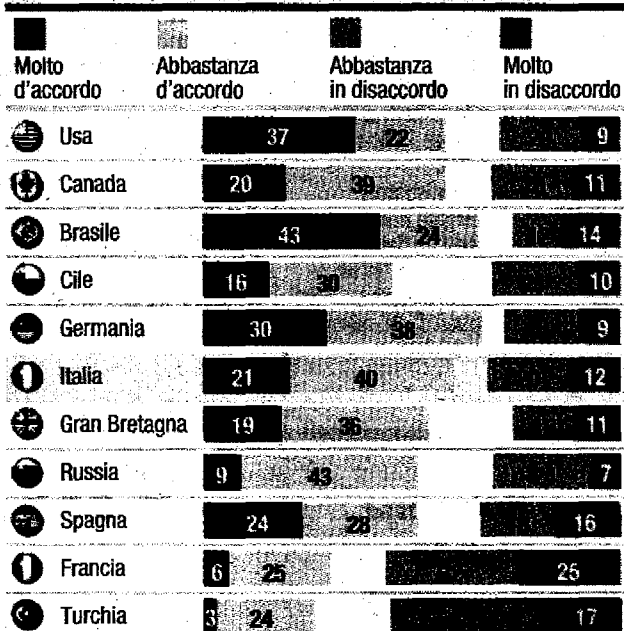
amministrare l'ordine dei mercati, obbligare al rispetto dei contratti: è il governo della legge, come lo chiamava Hayek (che è cosa diversa da quello dei magistrati...). Non proprio le politiche attuate in questi anni. Guardando al futuro, una scelta della politica di cavalcare ipotizzati sentimenti anti mercato ed aumentare la sfera pubblica, oltre ad essere un grave danno per il Paese (almeno per chi scrive), potrebbe non rispondere alle preferenze degli elettori. Si potrebbe, invece, diluire il pregiudizio a favore del potere unico («tutto è politica») da cui tutto parte e a cui tutto deve tornare; pregiudizio che si sta nuovamente indebolendo, come all'inizio degli anni Novanta: la robusta adesione allo strumento referendario e l'esito che ne è emerso, il voto amministrativo a Milano e Napoli, la crescita dei consensi dei leader non di emanazione partitica, sono segnali in questa direzione. Riuscire a volerli in una applicazione dei principi del rispetto delle regole, della trasparenza dei meccanismi decisionali, di una informazione più documentata, nonché della protezione dagli abusi di potere e di scelte partigiane, renderebbe finalmente il Paese un po' più liberale. Utopie?

economista — www.crusoe.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libero mercato è il sistema migliore?

Favorevoli e contrari per Paese nel 2010



Fonte: Globescan 2011

CORRIERE DELLA SERA

**In Italia ci sono
tendenze
non scoraggianti
per chi crede nelle virtù
della concorrenza**